

Guido Davide Neri¹

di Renato Rozzi

The essay reflects on Guido Davide Neri's philosophical existence entirely spent according to the precepts of a phenomenology of life due to his ability to mix concretely with the historical facts from which he moved his theoretical path. A path that has been always hooked to the world of life. Under the influence of Merleau-Ponty's thinking, which renews Husserl's pure consciousness through the embodied subjectivity, Neri's thought became gradually more and more historical, getting in touch with places where history was maximally alive, the early 1960's. In Prague Guido looks for socialism and, through his living in the world, he is among the first to deal with the philosophical issue of an European identity chance.

Prendo tre spazi-tempo dalla vita di Guido: Milano, la filosofia come un incessante inizio; Praga, la filosofia in quanto diventare libero; Verona, la filosofia dell'essere docente. Quel "mondo della vita" da cui sentiva di originarsi si è in lui sempre tradotto in esistenza filosofica.

Chi l'ha conosciuto da giovane sa che le sue fondazioni aperte erano già presenti, con naturalezza: si è sempre nel proprio mondo simbolico, diceva. Non è "divenuto" filosofo, inteso come via via esperto e legittimato, non era un iniziato; Guido si è fatto sempre iniziante col mondo e con l'Altro, un filosofo alle porte della vita. Qui ne abbiamo una prova già da due suoi professori di liceo, poi amici-docenti nell'università: col suo bel linguaggio antico Dino Formaggio ne raffigura "l'intera donazione di sé alla vita del pensiero". Luigi Ambrosoli, ritrovandolo anni dopo come collega universitario, ci fa sentire quanto era già se stesso all'esame di maturità. Una riprova viene dall'altro versante generazionale, quello di Andrea Pinotti, che considera tutti i suoi lavori nell'orizzonte apertogli da uno scritto di Guido ventiseienne, quell'introduzione a Panofsky che rivela già fin d'allora la sua compiutezza nel trasmettersi filosoficamente.

¹ Questo testo riproduce la voce dedicata a Guido D. Neri da Renato A. Rozzi nel volume collettivo *Quando tra noi muore un filosofo. Ricordo di Guido D. Neri*, tipografia Viciguerra, Cremona 2002, pp. 69-78, con l'accordo dell'autore.

A partire dalla metà degli anni Cinquanta, ciò che Guido ha vissuto in un gruppo di giovani dentro-fuori l'università, nella sua Milano allora espansiva appare come l'ormai piena consapevolezza del proprio incessante nascere filosofico, e non come un semplice rinnovamento (parola alla quale segue di solito l'aggettivo "storico": si può dire che almeno nel nascere stiamo semplicemente nascendo al mondo e agli altri? il filosofare non "viene alla luce" come lo strato più profondo della nostra identità?).

Ci si era appena lasciati alle spalle gli anni del dopoguerra, ma sembravano dileguarsi secoli. Al centro delle lezioni pavesi di Paci «non c'era più il disperato razionalismo del fondatore della fenomenologia: il fuoco della rilettura era divenuto il "mondo della vita» (sto citando uno scritto di Guido). «Lo stimolo decisivo verso questa nuova interpretazione del pensiero di Husserl veniva da Merleau-Ponty... Ne usciva un'immagine della fenomenologia completamente trasfigurata, a tutta prima quasi irriconoscibile, sia nel senso che alla coscienza pura husserliana subentrava la nuova soggettività incarnata, gravata di tutta la passività e l'opacità della percezione corporea, sia per le suggestioni cui la versatilità culturale di Paci apriva in direzione della psicoanalisi, della letteratura e delle varie forme dell'arte contemporanea» (per chi come me si poneva i problemi della psicologia, fu la prima volta che si affacciò il tema della soggettività non come una cosa psichica nel mondo, ma come un "essere al mondo").

L'intensità dell'immersione nella Fenomenologia della percezione che il Paci relazionista allora ci proponeva aveva per noi, per il nostro inevitabile essere nuovi, una formatività profonda. Alla Facoltà pavese di filosofia quell'anno eravamo sette iscritti (pressoché a tutti è poi toccato un ruolo universitario o dirigenziale): era il momento in cui la filosofia, come se uscisse da un'aulica riservatezza, stava cominciando a rivelarsi una ben diversa necessità al vivere individuale e collettivo. Per l'ampio modo d'esser filosofi che veniva dischiudendosi, la fenomenologia così intesa «diventava veramente, e secondo uno stile del tutto originale, quel movimento che è in cammino da molto tempo, che i suoi discepoli "ritrovano ovunque, certamente in Hegel e Kierkegaard, ma anche in Marx, Nietzsche e Freud" e

che “si confonde con lo sforzo del pensiero moderno”. (Qui Guido cita il Paci dell'introduzione all'*Elogio della filosofia* di Merleau-Ponty).

In questo “immer wieder”, nella continua nascita della filosoficità, Guido ha trovato il proprio compito, quello di rendere presente al pensiero il “mondo della vita”, inteso non come luogo del vitalismo ma come luogo da cui prendon forma le interrogazioni che ci costituiscono (non le pulsioni, quel mondo non era certo inteso come il serbatoio libidico di cui parlavano gli psicoanalisti). Diceva: «L'uomo è un essere aperto, percettivo, interrogativo, incompiuto».

Ha scritto: «Stava maturando proprio allora quel processo che sarebbe continuato fino allo sbocco sessantottesco, con un ricambio generazionale... in quegli anni si è formata intorno a Paci e mi viene da dire intorno ad Husserl e Merleau-Ponty una comunità di giovani fenomenologi (i giovani amici milanesi ricordati da Paci nel suo Diario fenomenologico)». Non si trattava di una scuola filosofica, Paci non era così possessivo: si trattava di un essere insieme alla ricerca, un “setting” filosofico (nel linguaggio d'allora la socialità era intesa come antepredicativa). Vari tra quei giovani erano fenomenologici almeno nel senso di chi sta intersoggettivamente interrogandosi sull'emergere di sé e del mondo. Guido ha spesso desiderato porre il suo sé filosofico il più profondo sé, il momento più completo dell'unità e sensibilità e ragione in una libera, lieve comunità, anche le testimonianze di questo libro ne sono la prova.

«...l'epoca storica era sul punto di cambiare e nella realtà il cambiamento si sarebbe fatto sentire con la primavera di Praga ed il suo affossamento». Così Guido avrebbe in seguito riassunto gli anni che precedono il sessantotto. Nel '61-'62, aveva accettato una borsa a Praga, città immobile sotto la polvere di un quarto di secolo (1939 occupazione nazista, 1945 occupazione russa: le poche automobili erano da museo, i vestiti della festa erano lisi come vecchi costumi affittati, le case e i negozi erano dello Stato, abbandonati ad un nessuno...). Il potere sovietico l'aveva scelta come avamposto “internazionalista” per la formazione degli studenti stranieri.

Guido non è comunista e non è più uno studente, impara il ceco e cerca i praghensi, ha vicino a sé la bella Suzanka, ha per amici un messicano e un

algerino, e il socialismo reale lo percepisce fenomenologicamente anche attraverso la minestra collettiva praghese. S'immerge con vivezza nel buio di quella città "magica" il cui antico esoterismo si è ancor più occultato sotto l'afasia di due totalitarismi, la percorre su e giù alla scoperta della sua estrema filosoficità. Così scopre dapprima Karel Kosik, poi Jan Patočka, che erano stati relegati all'Accademia di Filosofia per tenerli lontani dagli studenti, scopre insomma che l'opposizione c'è se c'è anche pensiero. Via via rende palesi questi contatti, propone le prime traduzioni, e nel '63 riesce a far accettare che Paci sia chiamato all'Accademia per parlarvi di Husserl (che era nato in Moravia, come Freud, ambedue letteralmente all'indice, ed io che ero andato a cercare se c'era ancora uno psicoanalista...). Perché si può considerare quella conferenza praghese come un momento molto significativo nella vita di Guido? C'è più di una ragione.

Per la radicalità della sua esistenza di pensiero (non semplicemente del suo pensiero) c'erano stati momenti non facili tra lui e Paci, che lo considerava pur sempre il suo miglior allievo. Ad una delle lezioni pavesi, un giorno un ragazzo si alzò e fece una fiera obiezione a Paci che, nella sua tipica difensività, rispose con troppa durezza. Ero l'ignoto settimo studente (lavoratore), e all'uscita fermai il professore dicendogli: Perché gli ha risposto così aggressivamente? Paci, come se di colpo si ridestasse, mi prese per un braccio e mi disse: Accompagnami alla stazione. Così conobbi Paci, e conobbi Guido che, tanto largo sul piano umano, in certi momenti diveniva teoreticamente rigido, a prova che nella sua esistenza filosofica metteva la propria identità.

Andando in Cecoslovacchia si era consapevolmente staccato dalla collaborazione con Paci alla Statale di Milano. Dopo la conferenza praghese Paci, che mi era sembrato impaurito dall'odore di polizia avvertibile attorno a noi, si distese e mi parlò in modo affettuosamente paterno di Guido. Fu il momento in cui trovai il Paci più umanamente giusto, sciolto nella profondità del suo essere docente. Il conflitto aveva funzionato in modo risolvente per entrambi. Non dissi niente a Guido, era superfluo: ormai era indipendente.

Oltre a ciò Paci aveva realizzato cosa significava la propria presenza a Praga: era toccato pure a lui di rappresentare come filosofo un momento di liberazione in quella città misteriosa (una volta lo conducemmo nell'oscurità del cimitero ebraico, un'altra andammo a cercare il "Castello" di Kafka).

C'è di più: nella propria storia filosofico-politica personale, credo che, attraverso Guido, Paci ritrovasse anche qualcosa che proseguiva, pur in una situazione ben diversa, ciò che lui stesso molti anni prima aveva vissuto con Banfi: egli "era stato il primo e più deciso contestatore della scelta comunista di Banfi, che considerava un salto irrazionale e il frutto di un ottimismo storico scarsamente credibile" (è sempre che Guido che scrive). Nelle lezioni pavesi Paci, put nel grande rinnovamento "merleau-pontyano" rispetto alla lettura banfiana di Husserl, era apparso cauto nei confronti della spietata diagnosi antibolscevica di Merleau-Ponty (i comunisti italiani lo corteggiavano un po'). Ora a dargli il coraggio sufficiente ad affrontare Praga sotto lo stalinismo era stato il coraggio di Guido. A me toccava constatare soltanto che tra loro si era pulito, insieme ad un rapporto personale, anche un rapporto filosofico di fondo.

È evidente che l'esperienza di Guido riguardo a ciò che era chiamato socialismo realizzato (mi vien da dire percettivamente fondata, corporea) è alla base dei suoi scritti maggiori, un'esperienza che non si è mai tradotta in politichese, mantenendo il linguaggio sobrio ed alto che gli era proprio. C'è però un tema nato allora, a cui Guido ha dato spazio solo nei suoi corsi universitari: riguardo l'idea di Europa che, soprattutto nel rapporto con Patočka, egli si è trovato a vivere in Cecoslovacchia quarant'anni fa, un'idea alla quale una cultura della sinistra era ancora troppo estranea (è uno dei nodi che gli hanno dato più estraneità alla sinistra tradizionale). Guido non si è soltanto trovato esistenzialmente al centro della vera Europa, ancora divisa ed offesa dai propri muri e macerie, ma si è posto il problema filosofico dell'Europa. Anche questa larghezza di pensiero già allora lo ha reso più libero, era un altro affrancamento che contribuiva alla singolare felicità della sua esperienza cecoslovacca.

Per più di vent'anni Guido ha insegnato filosofia a Verona: c'è uno spazio culturale che si allarga anche verso Vicenza, Mantova, Brescia, Trento e in

parte Bolzano, nel quale qualcosa di lui prosegue verso i giovani (penso non soltanto attraverso gli insegnanti di filosofia, si veda il contributo di Luciano Fausti). È troppo modesto o troppo immodesto giudicare un filosofo in questi modo? Costituendosi in quanto peculiare rapporto con gli altri, il filosofo propone una comunicatività che non può esser giudicata isolandola sotto l'aspetto di una pura professionalità, del tutto padrona dei propri significati. La filosofia è costruita il più largamente possibile su rapporti umani, sociali, su un "essere al mondo", non solo su "pubblicazioni" (che sono tra le cose meno pubbliche che esistano).

Anche i ricordi di questo libro appartengono alla libera narratività della vicenda filosofica, vengono da chi cerca di ritrovare dentro di sé il modo in cui Guido si poneva: egli era giù per se stesso il problema della filosofia. Ricordandolo come docente, ci si ripresenta un interrogativo anche suo: chi è colui che insegna filosofia a dei giovani adulti? Ciò concerne la definizione stessa di filosofia.

Guido era un filosofo onnilaterale: la parte più professionale, di chi conosce a fondo la storia della filosofia, era in lui classicamente impiantata, convinta e sempre perseguita. Ma la filosofia era da lui vissuta innanzitutto come l'insieme interrogativo di tutti gli esseri umani (fra i quali ci sono anche i professori di filosofia). Era d'accordo che non se ci fossero dei ricercatori specializzati saremmo come in un oceano insondabile, ma non accettava confini netti fra gli specialisti e gli altri, e perciò neanche tra ricerca ed insegnamento. «Si ricerca – cioè si pensa, si legge, si studia perché abbiamo degli interlocutori, sia dentro che fuori delle istituzioni educative, e a loro si pensa, da loro s'impara ancor prima di potere insegnare loro qualcosa» (da questa citazione in avanti sto usando una sua lettera).

Guido non si rassegnava alle contrapposizioni scontate, massimo quella tra le immagini soggettive e la fisicità oggettiva (quanto era stato importante Merleau-Ponty): sapeva che la filosofia, come incessante ricerca della decisione, non può che partire che da un'indecisione (Luigi Marelli parla proprio della propensione di Guido a non decidere-tagliare, soprattutto i rapporti umani). In questo senso Guido era una persona rispettosa ed

attenta verso i tentativi decisionali di partenza, di fondazione, che ciascuno di noi inevitabilmente compie, e proprio in quel momento d'origine della filosoficità diventava attiva la sua disposizione fenomenologica verso la liberazione del conoscere sensibile (come ci ricorda Paolo Gambazzi). Quante volte lo abbiamo sentito rifondare la sua partenza nella percezione?

In quella reciprocità comunicativa, per il suo modo d'essere vicino-lontano, aveva bisogno di spazio e di tempo, di ampiezza e continuità del conoscere. La sua figura riaffiora per me in uno dei suoi prediletti chiostrì, larghi di temporalità. Si era domandato perché Platone considerasse più profonde le proprie opere non scritte (Guido rifiutava "la paurosa emissione di carta stampata"): non era forse perché queste opere si realizzavano come presenze, dialoghi, percettività? L'esoterismo non solo platonico perdeva così ogni parvenza d'occulto, pur mantenendo qualcosa di specifico e non immediatamente rappresentabile (che è proprio anche della stanza psicoanalitica).

Guido era un filosofo faccia-faccia. Ha scritto dell'obbligo accademico di tenere un corso: «ma è possibile vociare per 60 ore in un microfono su sottili (e spesso toccanti) questioni di metafisica e di morale senza vedere mai nessuno negli occhi, senza avere risposte e domande?». La sua voglia di domandare non conosceva stanchezze (ci dice Gabriele Scaramuzza), e il farsi conoscenza del suo essere docente andava ben al di là del suo ruolo istituzionale (chiedergli che corso voleva fare l'anno seguente suonava ironico, anche se si preparava con cura).

Vivendo questa dimensione aperta, l'istituzione universitaria, alla quale era pur sempre profondamente adatto, poteva talvolta diventargli stretta. La sua intenzionalità si schiudeva ad «un modo particolare di essere docenti: intrattenere rapporti che sconfinano fuori dall'aula, portare nell'aula il fuori del mondo delle credenze e delle affettività umane, del lavoro, della politica, della vita». Questo era per lui ricerca, il rischio di andare all'aperto, l'esporsi al di là di un'università sapienziale: «noi facevano ricerca anche prima di entrare nell'università e l'avremmo fatta anche senza». Che sollievo aver a che fare con un docente che non sa già: oltretutto sta parlando a chi è nell'età della massima creatività.

Ha scritto

Ricerca vuol dire aprirsi al mondo, inseguire le sue venature nascoste, sperimentare tutti i suoi confini e l'ulteriorità che vi si nasconde... Questo senso ampio della ricerca coincide anche con quella 'ruminazione' del mondo che non s'interrompe mai, dura tutta la vita e impegna sia la mente che i sentimenti, che si giova sia delle esperienze del giorno che delle elaborazioni della notte. Non abbiamo bisogno di crederci Socrate: la nostra piccolezza non toglie nulla alla natura di questa ruminazione, anche se ne condiziona ovviamente i risultati.

Sta parlando dell'essere insieme in un gruppo, come ci dice Grazia Veronesi, a coloro che sono davanti a lui, gli "ancora studenti". Sta parlando «di quel rapporto intergenerazionale, di quella trasmissione del sapere e anche del sentimento del mondo che ci riguarda tutti e al quale diventiamo sempre più sensibili via via che andiamo avanti con gli anni e che cresciamo dentro». Come un adulto a non minorenni filosofici, sta parlando del suo trovarsi, come loro, a esser prima filosofo che professore di filosofia.

In questo modo l'istituzione universitaria non gli diventava stretta. Ho sentito dire: come mai è rimasto a Verona, soltanto associato? (Un ricordo improvviso: Paci, ormai molto malato, scrutandoci dal letto della clinica, ci riceve dicendo con sollievo: "Voi non vi disputate il mio corpo", e non era rivolto a me). Guido è rimasto ad insegnare dov'era perché ciò corrispondeva alla naturalezza della sua figura filosofica, con cui coincideva la sua persona, non ad uno sforzo morale-politico. Aveva già dentro di sé la filosofia come un continuo tentativo di libertà anche relazionale, e ciò poteva realizzarsi con semplicità anche attraverso il suo lungo sedimento comunicativo veneto.

Nel momento attuale in cui il modo d'essere filosofico va sempre più nascondendosi nell'implicito basso livello (si veda la TV, la grande educatrice), in cui nella scuola non va affatto estendendosi a tutta la grande età fondativa giovanile dai 15 ai 20 anni circa, e nell'università deve difendere la propria decisiva presenza verso i sempre più importanti giovani adulti: nel momento in cui la filosoficità riflettente ha bisogno di mantenere i suoi tempi non "aziendali", i suoi diritti di ricerca, la sua speranza, e deve ricominciare a badare alla propria libertà, in questo momento figure come quella di Guido appaiono più significative.

Credo che quanto finora ho scritto abbia bastante realtà al di fuori dei quarant'anni d'amicizia per Guido. Ma sta facendosi sentire anche qualcosa che è più personalmente interpretativo, e che prima non era in grado di emergere. Come sempre, chi muore lascia sentire di più la sua vita.

Prendiamo questo episodio (Alessandra Pantano lo trae dai suoi appunti alle lezioni): Guido entra in aula con un foglio che circolava già in Facoltà, su cui qualcuno aveva scritto che la filosofia era morta. Con "interrogativa curiosità", Guido chiede, ascolta, e alla fine della discussione cerca di delineare «uno spiraglio di luce nell'orizzonte del mondo e della storia», così concludendo: «La filosofia, finché c'è vita, non può cessare. La filosofia è essenzialmente legata alla nostra vita».

L'episodio non rientra nell'ovvietà, anche se può sembrare ingenuo. Guido vien portato ad affrontare la perdita di senso non certo di una materia universitaria: è in gioco la capacità dei giovani di affrontare la perdita di senso di quella riflessione su di sé e sul mondo che il docente impersonifica, perché lui stesso l'ha sempre affrontata nel suo essere filosofo.

Come viene descritto il professore in quel momento? «Si muoveva un po' sul posto, apriva gli occhi come se vedesse per la prima volta il mondo. si fermava alla fine a guardare incantato fuori dalla finestra; anche la sua voce cambiava, sembrava la voce di chi ha vissuto fin in fondo la scossa che la filosofia sa dare all'esistenza». Guido è messo alla prova e non si ritrae: la filosoficità inerente alla vita ha un senso che può esser perso ed è sempre da ritrovare («come se vedesse per la prima volta il mondo»). In quel momento, in quell'aula, stanno cercando insieme un senso, come una nascita. Sta avvenendo qualcosa di vitale nel rapporto fra il docente e gli studenti: ciò che li unisce è il linguaggio filosofico. Questa è la prova che Guido non è un docente riducibile al rapporto personale con gli studenti: il suo pensare comunicativo è un tentativo di fondazione che, in virtù di questo linguaggio, lo rende classicamente filosofo.

È questo lo stato d'incominciamento che vien considerato la caratteristica della fenomenologia? Guido riteneva aperta l'essenza dell'uomo, non era né un ottimista né un pessimista, viveva un'imparzialità fra vita e morte. La

sua filosofia non era però rivolta ad un “essere per la morte” ma ad un essere per la nascita. Lo stupore lo accompagnava conoscitivamente (come ci ricorda anche Wanda Tommasi). Al fondo di ciò che ci trasmetteva c’era lo stupore di esser nati. Aveva detto a Paola Delle Pezze: «... quasi mi rassicuro quando sposto lo sguardo dal cielo alla terra e immancabilmente mi imbatto nei bambini.... è come un miracolo che qualcuno che non c’era prima venga al mondo, e cresca come una pianta».

Interrogativamente mi aveva raccontato, come ad uno psicologo non psicologo, che a volte incontrando un bambino gli capitava di scoppiare in pianto. Avevo risposto che mi sarebbe piaciuto fare un seminario con lui sulla filosofia neo bambini. Quando tra noi muore un filosofo...